

**Confronti** Due ricercatori di Siena alla scoperta del vocabolario dei protagonisti del Rinascimento. Per scoprire nei loro appunti che non solo l'arte li faceva rivali, ma perfino il modo di scrivere

# I geni divisi, dalle parole

di **Chiara Dino**

Saranno fonti di studio per storici dell'arte e della lingua ma affascineranno anche lettori meno accorti. Sono i due straordinari lavori usciti dalla fucina dell'Università per stranieri di Siena (dalla cattedra di Storia della lingua italiana coordinata da Giovanna Frosini) e dedicati alla lingua dei due più importanti personaggi del nostro Rinascimento: toscano e fiorentino Leonardo e Michelangelo. Due glossari, il primo di Andrea Felici che s'intitola *Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534) Il linguaggio architettonico*

del Cinquecento fiorentino, il secondo di Margherita Quaglino dal titolo *Glossario Leonardiano, nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*. Sono entrambi usciti per i tipi della nostra Olschki. Se lo studio su Michelangelo ci conduce in un contesto anche culturale più basso (Michelangelo nei suoi appunti per i lavori in San Lorenzo scrive usando un lessico a misura di operai), quello su Leonardo ci introduce alla scoperta vocaboli, idiomi ed espressioni tutte nuove per quel tempo, parlandoci di un genio che inventò una lingua per esprimere le sue scoperte, osservazioni e riflessioni.

## In libreria

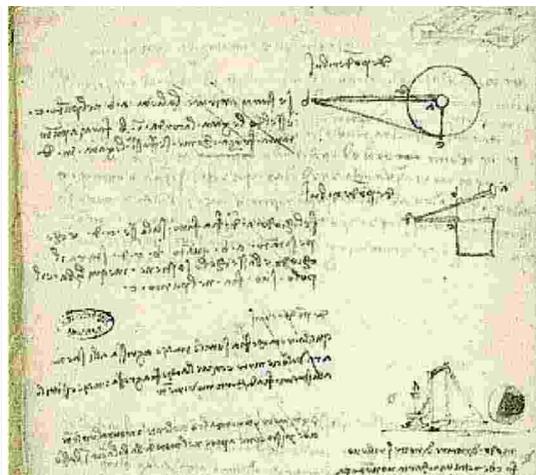
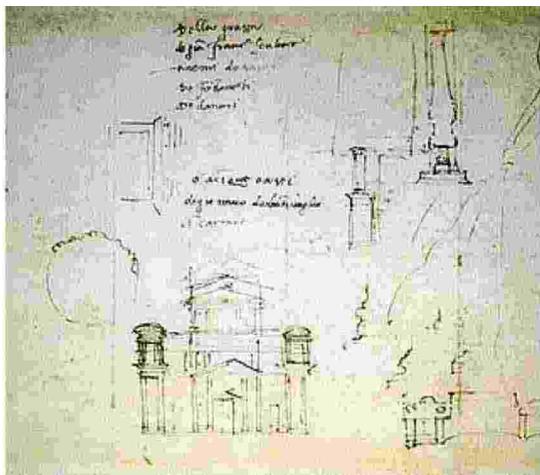


● Andrea Felici  
*Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534) Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino*

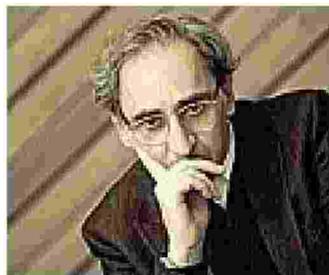
● Margherita Quaglino  
*Glossario Leonardiano... nei codici di Francia*

## Paralleli

Linguaggio colloquiale nell'autore del «David»  
I neologismi del padre de «La Gioconda»



**Autografi**  
A sinistra gli studi per la facciata di San Lorenzo e la tomba di Giulio II di Michelangelo. A destra appunti dal Codice A di Francia di Leonardo



## La vita oltre la vita, secondo Battiato

Stasera all'Odeon il cantautore col suo nuovo film

Franco Battiato, stasera alle 20,15 all'Odeon, presenterà in sala il suo nuovo film «Attraversando il Bardo». Il Bardo del titolo è «Bardo Todol», il testo più noto della letteratura tibetana: si riferisce a quello stato della mente dopo la morte, quando la coscienza è separata dal corpo. Un viaggio oltre il tabù moderno della

morte verso l'esplorazione di quell'energia che non finisce, attraverso il racconto lieve e sensibile di Battiato che dice: «M'interrogo spesso sul passaggio alla morte, come sarà, come prepararsi a questo cambio di esistenza. È stato incredibile conoscere il pensiero di molti che hanno tentato di rispondere».

# Michelangelo che usava la lingua degli operai

Uno se lo immagina burbero e geniale, colto e irraggiungibile, un genio sregolato che — provate a pensare a un architetto contemporaneo e tutto si farà più chiaro — si autorappresenta anche in forza di un parlare iniziatico. E invece no, a studiare gli appunti e gli scritti che Michelangelo ha dedicato ai lavori in San Lorenzo, (la Sagrestia Nuova, la Biblioteca Laurenziana e il solo modello per la facciata, che come si sa non fu mai realizzata) si scopre un'inedita figura di capocantiere. Di chi, accanto al ruolo di progettista e architetto si intesta anche quello di *primus inter pares* usando un linguaggio di facile comprensione per i suoi operai. Questo è il Michelangelo che ha scoperto e raccontato Andrea Felici nel suo *Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534) Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino* Olschki editore. «Perché la lingua dell'architettura — ci spiega il ricercatore — è per sua stessa natura sintesi di tradizioni lessicali e vocabolari che attingono dal deposito classico (primo fra tutti il *De Architectura* di Vitruvio) e da quelle nate e sviluppatasi nelle botteghe degli artigiani. In questo senso l'esempio di Michelangelo è particolarmente calzante perché accorpa perfettamente la tradizione scritta e quella orale creando un suo

personalissimo lessico che tanto ha contribuito alla formazione della lingua tecnica volgare». Il libro analizza 230 parole che ritornano negli scritti michelangioli e che sono consultabili anche su un Cd Rom interattivo. «La mia impressione — aggiunge Felici che ha condotto la sua ricerca grazie a documenti consultati nella biblioteca di Casa Buonarroti e alla British Library — è che la componente artigianale in questi scritti sia fortissima. Questo porta ad esiti particolarmente interessanti, se



non addirittura curiosi e rivoluzionari». Prendete la parola capitello, per esempio. Se tutti noi definiamo un capitello la parte terminale di una colonna Michelangelo usa questo stesso vocabolo, laddove prende appunti su come indirizzare i lavori dei suoi operai, anche con un significato tutto diverso, e cioè come la parola giusta per denominare il «manico di una sega». Lo stesso si può dire per la parola ricetta. «Se nor-

malmente prima dell'uso michelangioli — spiega Felici — significava genericamente rifugio lui si serve di questa parola per indicare ai suoi operai il vano d'ingresso della Biblioteca Laurenziana». Non basta un vano è al contempo un'apertura muraria, una stanza, un arco, il timpano di un frontone. «Gli esempi potrebbero ovviamente continuare — conclude Felici — ma a mio avviso confermerebbero quanto in questi anni di studi dei manoscritti ho potuto più e più volte ravvisare. E cioè la complessità in-

trinseca del vocabolario architettonico in generale che significando una disciplina composta da contenuti geometrici, tecnici, materiali, teoria e pratica riassume in sé molti aspetti del sapere. Ma soprattutto, estremizzando il concetto che Michelangelo è una fonte interessantissima per conoscere l'italiano parlato nelle strade della Firenze rinascimentale.

**C.D.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Leonardo che inventava anche i nomi delle cose

Le sue ricerche partono da quel gioiello dell'archiviazione voluto da Romano Nanni (è stato direttore del museo Leonardiano a Vinci) che è l'e-Leo, l'archivio digitale di tutti i codici Leonardeschi consultabile sul sito [www.leonardodigitale.com](http://www.leonardodigitale.com). Qualche clic da queste parti vi lascerà stupefatti, troverete tutto quanto il genio ha scritto nella sua vita e, vista la difficoltà a decodificarne la grafia (da destra a sinistra), anche la sua traduzione. Anche lei, anche Margherita Quaglino è partita da e-Leo per condurre le sue ricerche sui Codici di Francia confluiti nel suo *Glossario Leonardiano, nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, edito da Olschki.

Grazie a quegli archivi e a quegli studi ci accompagna in un viaggio alla scoperta delle parole ed espressioni che il genio dell'*Ultima Cena* inventò di sana pianta per descrivere quanto vedeva e riflettere sull'ottica, la prospettiva e le regole base della pittura. Un vero inventore delle parole. «I suoi neologismi sono tanti — dice la professoressa Quaglino — e, almeno per quanto riguarda i suoi studi sull'ottica e la prospettiva, argomenti della mia ricerca, risultano la sintesi di contributi che vengono dalla geometria euclidea, dal vocabolario medico e da quello

astronomico». Proviamo con qualche esempio. Quello che noi oggi chiamiamo cono visivo (il nostro spazio di visione) in Leonardo si chiamava piramide visiva. E non a caso visto che il campo entro cui il nostro occhio vede ha la forma di una piramide e che fino ad allora questa parola non era usata in geometria. Lo scienziato è sempre molto preciso quanto a definizioni e quando può riesce a creare una corrispondenza sorprendente tra nome e cosa. Prendiamo un'espressione di sua invenzione come pro-



spettiva dei perdimenti. Significa quella tecnica del disegno che rappresenta lo sfumare dei contorni di un soggetto pittorico o dei suoi colori quando questo si allontana dal punto di vista dello spettatore. Come si vede è preciso e poetico. Il nostro punto di fuga (che in un dipinto è il punto centrale in cui convergono le linee della prospettiva) è per Leonardo il punto della diminuzione che rende molto meglio il concet-

to. «Ma è quando l'artista definisce l'ombra — spiega Margherita Quaglino — che si esprime la sua grandezza. La parola ombra non significa sempre la stessa cosa e pertanto lui la definisce ogni volta in maniera diversa». Nel *Codice A (1490)* il punto in cui l'ombra cade in un dipinto si chiama battimento. Fuori dalle riflessioni sulla pittura l'ombra, sempre nel *Codice A* può essere separata (il riflesso che un corpo proietta) o congiunta (la zona non in luce di un corpo). Più avanti, nel 1514, l'artista torna a

riflettere sul concetto e trova tre nuove espressioni: l'ombra colonnare (che si forma quando un fascio di luce colpisce un corpo di pari dimensioni) quella piramidale (quando il corpo è più piccolo del fascio di luce) e quella dilatabile, (quando il corpo è più grande del fascio di luce che lo colpisce). Espressioni geniali di un osservatore geniale.

**C.D.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA